

Rammendare le periferie. Ma come?

Il «rammendo delle periferie», secondo la suggestiva formula coniata da Renzo Piano, pare sia opera destinata a divenire punto programmatico del Governo Renzi. Da ciò il decisivo interesse di questa impresa, al cui fondo credo ci sia il voler riconoscere a quelle stesse periferie il rango d'inedite e autonome città storiche. Un riconoscimento che appare del tutto fondato, visto che la grande maggioranza della popolazione mondiale vive oggi in periferie urbane. Ma riconoscimento che mal s'adatta, fino a essere errore, all'Italia, al fondamentale carattere storico del paesaggio urbano, agrario e naturale del nostro paese. Lo stesso di cui le odierni periferie sono quasi sempre infelice o infelicissima presenza, non storica, bensì, per dirla con Alexandre Kojève, «post-storica».

Ma per quale ragione un grande architetto nato in Italia, quale Renzo Piano è, commette l'errore di non considerare il nostro paese *in primis* per quella *facies* storica che ne fa un *unicum* nel mondo intero? Perché il suo non è un errore, bensì la semplice presa d'atto del completo fallimento delle politiche urbanistiche finora adottate nel nostro paese. Un fallimento originato dalla distinzione – sempre presente nei piani regolatori, ancor più dopo il 1972, con il passaggio alle Regioni delle competenze in materia urbanistica – tra un centro storico rigido e immodificabile e una periferia (post-storica) al contrario flessibile e modificabile, correlando infine il tutto con un'integrazione

di funzioni più o meno variamente articolate, ma sempre studiate in modo da far salvo il principio che la flessibilità della moderna periferia post-storica può compensare la rigidità del centro storico. Tutto ciò col risultato d'aver unificato in un comune degrado centri storici e periferie post-storiche dell'intero paese: il degrado oggi sotto gli occhi di tutti.

Premesso che siamo di fronte a un problema gigantesco, qual è la crescita metastatica delle periferie rispetto ai centri storici – crescita metastatica avvenuta, lo dico di passaggio, specie nell'ultimo mezzo secolo, cioè proprio nel momento stesso dell'avvento in Italia della cosiddetta scienza urbanistica, quella che diceva d'avere in mano le carte per creare «l'uomo nuovo della 'Cité radieuse」: una balla post lecorbusiana a cui molto le Regioni hanno creduto, ammannendoci poi nel vero le periferie di cui sopra –, premesso questo, proviamo a cercare le ragioni per le quali un problema di tale palmare evidenza e di così decisiva importanza per il futuro stesso dell'Italia e delle sue giovani generazioni è venuto lievitando in oltre mezzo secolo, senza che mai lo si sia, se non risolto, almeno affrontato. Ragioni che sono numerosissime e che provo qui a citare in ordine sparso, ovviamente saltandone qualcuna.

1. Il gravissimo ritardo culturale in cui vive oggi il paese. Quello soprattutto attestato dalla nostra classe politica che, proprio in causa della sua

impreparazione, sempre più è andata scartando dai suoi doveri (doveri!) la promozione di tutto quanto fosse complesso da elaborare. Quindi mai si è preoccupata di predisporre razionali, coerenti e moderne politiche industriali, agricole, energetiche e quant'altro, così come di mettere a punto piani a lungo termine su temi civili e sociali fondamentali – istruzione, ricerca scientifica, ambiente, giustizia, fisco, sanità, pensioni, mobilità viaria e ferrotranviaria, urbanistica, salvaguardia del patrimonio artistico ecc. – per promuovere invece e autorizzare l'azione di governo più semplice, stupida, dannosa e ricca che c'è: la speculazione edilizia. E ciò per assicurare un lavoro alla popolazione italiana (ma è un lavoro, oltretutto infinitamente meno dannoso sul piano socio-economico, anche spostare le pietre da una riva all'altra d'un fiume, come Keynes ci ha insegnato), un lavoro fuori da un qualsiasi disegno razionale e coerente per il futuro del paese (una costante italiana). Ciò ha reso la politica compartecipe non solo della devastazione del paesaggio urbano, agricolo e naturale, ma anche della cementificazione dei suoli e quindi della loro impermeabilizzazione; e perciò compartecipe del dissesto idrogeologico del paese, quello che sta producendo disastri ambientali con cadenza sempre più ravvicinata nel tempo, sempre più diffusa sul territorio e con un'accelerazione esponenziale di morti e immensi danni alle cose, patrimonio storico e artistico *in primis*.

2. La sostanziale incompetenza formativa delle nostre Università a preparare i quadri amministrativi (dai soprintendenti ai funzionari regionali e comunali) che dovrebbero risolvere – in via tecnica – il decisivo quesito sotteso al nostro vivere in un paese come l'Italia, colmo fino all'inverosimile di storia. Cioè interrogarsi su quale sia il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi.

3. L'insensato numero dei laureati in architettura e urbanistica (ca. 250.000: togliendo laghi, fiumi



1. Case 'bunker' a Longarone, frazione Dogna (BL).

e inabitabili monti e valli, ca. uno per km² del territorio italiano) prodotti dalle Università italiane, oltretutto architetti e urbanisti formati secondo il principio – di Bruno Zevi *in primis*, perché già presente nel suo (anche) *Manifesto dell'architettura organica* del 1945 – per il quale il 'nuovo' costruito non deve avere rapporto alcuno con il 'vecchio'. Mentre in un paese come l'Italia dovrebbe essere vero il contrario: o meglio, avrebbe dovuto, visto il disastroso effetto sotto gli occhi di tutti dei settant'anni d'applicazione di quel dettame incolto e ideologico.

4. La generale e bovina osservanza all'«istanza storica» (1952) della *Teoria del restauro* di Bran-

2. Gibellina Nuova (TP).



di, la stessa che impedisce la ricostruzione tale e quale delle cose distrutte da calamità naturali, innellando su quella base la solita miscela di disastri abitativi con la costruzione di edifici privi d'un qualsiasi carattere d'appartenenza a una comunità storica: dalle mortuarie casette tutte uguali della Longarone del dopo-Vajont (fig. 1), alla tanto ideologica quanto velleitaria (e anche un poco fessa) 'nuova Gibellina' (fig. 2), alla ricostruzione degli squallidi condomini dell'Irpinia, fino alle sciagurate *new town* dell'Aquila.

5. La completa farraginosità del quadro legislativo che oggi governa l'urbanistica in Italia. Ancor più dopo il 1972, quando le Regioni hanno iniziato a legiferare in proprio, producendo norme troppo spesso tese alla difesa di interessi clientelari e talvolta criminosi, ma anche promuovendo leggi semplicemente dementi, come quella che avrebbe consentito di costruire fino a tre metri dalle rive dei torrenti, promossa dalla Regione Liguria qualche mese fa e non promulgata solo in grazia (si fa per dire!) della recente ed ennesima alluvione!

6. Ultima ragione – ma ce ne sarebbero molte altre – aver fatto, le Regioni, verbo ideologico della suddetta rigidità dei centri storici, nel nome d'una puerile idea di conservazione a oltranza dell'esistente. L'idea inverata nella politica fatta solo di vincoli e divieti, di cui può essere simbolo la Regione Emilia-Romagna dei primi anni Settanta del Novecento, il cui principale effetto è stato aver museificato i centri storici ottenendo la fuga di gran parte dei residenti. Basti, per dire in concreto del fallimento di quella politica, che da allora si è avuta nei centri storici italiani una diminuzione di ca. il 60% di abitanti e attività produttive.

Soluzioni?

Abolire subito le Regioni – a meno di non portarle a dimensioni sensate e razionali, ad esempio quelle degli Stati pre-unitari, come volevano Cavour e Cattaneo – riaffidando allo Stato centrale il compito di indicare le linee guida delle politiche urbanistiche, così come quelle del loro coordinamento e della verifica dei loro risultati applicativi; tutto ciò sempre conservando per sé un ampio potere di censura. Dopodiché, resettare l'attuale quadro legislativo relativo all'urbanistica, semplificandolo radicalmente e finalizzandolo all'obiettivo di favorire la ricongiunzione tra città storica e periferia. Favorire come? Facendo tornare nelle città – a partire dai centri storici – le attività lavorative oggi in genere confinate nelle estreme periferie, quando non disperse senza alcun senso nelle campagne, e quindi facendo tornare dentro le città industrie, opifici e quant'altro dia concreta occupazione a operai, impiegati e dirigenti. Il che porterebbe a ridisegnare un rapporto armonico

sia tra nuovo e vecchio costruito, sia tra questo e il paesaggio – e questa è stata la grande, quanto purtroppo inascoltata lezione che ci ha dato per l'intera sua vita Paolo Marconi – aprendo in tal modo immensi spazi creativi progettuali, con la formazione di molte migliaia di posti lavoro per i giovani. Ridisegnare quel rapporto significherebbe infatti:

- riprogettare le periferie, ponendone le funzioni in diretto rapporto con i centri storici;
- riprogettare i centri storici, facendo dei vincoli non più, come oggi accade, dei sempre meno sopportabili provvedimenti in negativo, ma trasformandoli in indicazioni in positivo per la progettazione di un nuovo compatibile per forme, tipologie, materiali e quant'altro con l'esistente storico, quel nuovo costruito che va comunque realizzato per non far morire il 'vecchio' patrimonio edilizio italiano di troppo storicismo;
- restituire alla coltivazione il terreno agricolo oggi occupato dai capannoni industriali, riconsegnando in tal modo alle città i loro confini, ovvero il loro contesto paesaggistico;
- sollecitare i cittadini ad esercitare un controllo diretto e immediato sulle emissioni inquinanti di opifici attivi sotto il loro naso;
- far abitare le persone vicino ai luoghi di lavoro, perciò favorendo i consumi alimentari, vestiari ecc. e con essi l'economia dei 'negozi di quartiere';
- ridurre il traffico veicolare;
- smettere di dare la solita, ideologica e demagogica, e quasi sempre fallita in partenza, destinazione museale all'immenso patrimonio immobiliare demaniale di palazzi storici, rocche, caserme, ospedali obsoleti, mercati coperti dismessi ecc., progettandone un riuso di concreta utilità sociale;
- incoraggiare il riuso, che dovrà cominciare dall'insediare in quelle stesse caserme, rocche ecc. le predette attività lavorative, ovvero trasformando le solite rocche, caserme ecc. in unità abitative: per fare un solo esempio – esempio vero, pur se poco *trendy* rispetto alle attuali politiche talebane di tutela –, una delle principali ragioni della conservazione del Palazzo Ducale di Mantova viene dal suo essere stato ininterrottamente abitato. Nato come dimora dei Gonzaga, lo è rimasto fino a quando, nell'Ottocento, è passato al Comune, che lo ha suddiviso in abitazioni popolari, tanto che prima di diventare un museo, negli anni Venti del Novecento (fig. 3), vi vivevano circa 3.000 persone, come mi diceva tempo fa l'allora soprintendente di Mantova Giuliana Algeri.

Obiettivo di questa possibile e auspicabile azione di tutela attiva delle città e del paesaggio – tutela, ribadisco, non museificante – è il ritorno delle città (centri storici e riconnesse periferie) e dei

3. Uno dei cortili interni del Palazzo Ducale di Mantova agli inizi del Novecento.



paesaggi ad essere luoghi di vita, quindi luoghi di relazioni civili, sociali ed economiche: il ritorno a una 'cultura vissuta', aperta in mille diversi ambiti di pubblica utilità: ambiti formativi, ambientali, giuridici (si pensi al delicatissimo tema degli espropri), economici, fiscali, sociologici, agricoli, idrogeologici, infrastrutturali, storico-artistici ecc.; fino alla grande sfida d'una progettazione architettonica e ingegneristica orientata a un riuso compatibile dell'esistente storico, quindi alla ricerca scientifica nella domotica, nelle energie rinnovabili, nei sistemi di trasporto leggero, nei nuovi materiali di costruzione; fino alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, *in primis* alla tutela preventiva del patrimonio monumentale, o più semplicemente edilizio, dal rischio sismico.

Sarà questa la *ratio* sottesa ai «rammendi» di Renzo Piano? Dar corpo a un grande 'progetto nazionale', mirato a realizzare un coerente e razionale riassetto del territorio italiano attraverso una sua (marconiana) de-cementificazione? Il contrario perciò d'un *maquillage* estetizzante, teso a mascherare ultradecennali e gravissimi errori progettuali, culturali e politici, perciò economici e sociali, gli errori di cui sono vittime soprattutto le

giovani generazioni? Lo scopriremo solo vivendo. Tenendo però conto già adesso di due cose:

1. l'illuminata decisione di Brunello Cucinelli d'acquistare un piccolo e abbandonato paese storico dell'Umbria, Solomeo, per farne la sede della propria industria, con il risultato che gli operai tornano alla sera malvolentieri a rinchiudersi nei condomini di Perugia, dove perlopiù abitano;
2. se i «rammendi» di Renzo Piano fossero rivolti solo a mascherare gli errori di cui sopra, sarebbero l'ennesima bugia raccontata agli italiani. Bugia dalle gambe corte, anzi cortissime, che si risolverebbe nell'applicare alberi e alberelli a vecchi e nuovi condomini verticali piuttosto che orizzontali, frutto di speculazione, a dipingere di verde i *containers* o i viadotti dismessi, a decorare la facciate in cemento con stecche di legno 'ecologico' e così via. Perché, se così fosse, ci si troverebbe di fronte alla definitiva resa alla cementificazione e alla speculazione edilizia. E anche di fronte alla definitiva sconfitta della lezione civile, morale e professionale di Paolo.

Bruno Zanardi
Pontremoli (MS)